



Uno studio di Ilaria Gallinaro su Dante alla luce di Pia e Piccarda

Voce autobiografica e metaletteraria

di GABRIELE NICOLÒ

Nell'undicesimo canto del *Purgatorio* Oderisi chiede a Dante: «Che voce avrai più tu?». Una domanda che investe la vanità della gloria: rispetto al tempo eterno di Dio non cambia nulla se si muore bambini, incapaci ancora di parlare, oppure vecchi e consapevoli dell'uso della lingua. Nella *Divina Commedia* la parola "voce" ha spesso una valenza metaforica e racchiude sia la tecnica poetica sia la gloria che ne deriva. Lo studio di Ilaria Gallinaro *Ad una voce. Dante alla luce di Pia e Piccarda* (Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2022, pagine 140, euro 24) prende alla lettera la domanda di Oderisi e cerca nel poema la "voce" di Dante, nella trama della sua riflessione metaletteraria, tentando di formulare una risposta nelle risonanze che si sviluppano sovrapponendo le storie di Pia e Piccarda.

Le parole di entrambe, scrive l'autrice, sono «diversissime», ma trovano un contatto nel loro riferirsi indirettamente alla biografia di Dante, soprattutto al suo rapporto con il poema, con la difficoltà e la fatica della scrittura. «L'una – spiega Gallinaro – attraverso il cenno alla fatica del viaggio, che è anche viaggio di scrittore e di scrittura; l'altra attraverso l'allusione al concetto del voto, che non è solo voto religioso, ma anche promessa, sfida, sacrificio, per raggiungere il compimento della propria opera». Si è dunque al cospetto di due «specchietti sembiani» che offrono «un ritratto indiretto dell'auto-

re e lasciano nella memoria lo stesso stupore che coglie Dante di fronte alle anime del cielo della Luna apparse di fronte a lui in un bagliore indistinto che pare un riflesso, ma è realtà».

Sottolinea la studiosa che nelle parole di Pia e Piccarda, nel ricorrere di alcuni termini, di alcune spie metaforiche e linguistiche, «si disegna la filigrana del destino di Dante autore e non più personaggio, una riflessione nella quale con la stessa evidenza emergono lo specchio abbagliante del suo progetto superbo e lo spettro, sempre allontanato e vinto, del naufragio».

In sostanza, l'ineffabile e la volontà di dire, l'allusione che vela, ma vuole essere svelata, e il racconto disteso, nel quale «la verità non è mai soltanto ciò che appare in superficie».

I sei versi che Dante dedica a Pia costituiscono «un vertice di condensazione all'interno del poema». E non c'è commentatore che non sia rimasto colpito dalla delicatezza di lei nel far precedere la sua richiesta di preghiera dalla sollecitudine, quasi materna, legata al riposo di Dante. «Nessuno – scrive la studiosa – si è mai preoccupato né tra i dannati né tra i beati della fatica affrontata dal poeta». Pia è un'anima gentile, che prima ancora di dire il suo nome ed esprimere la sua richiesta, mette in primo piano il proprio interlocutore. Al contempo va evidenziato il peso legato al concetto di riposo, perché per Dante riposare voleva dire «tornare in una Firenze di pace» e tornarvi da vincitore, da poeta riconosciuto e famoso, «così famoso da superare le

barriere dei secoli».

Piccarda è la prima delicatissima anima che Dante incontra nel cielo della Luna, appena iniziata la sua salita verso l'empireo. Rileva Gallinaro che, rispetto a Francesca e a Pia, Piccarda ha avuto presa, nel corso del tempo, sulla memoria popolare, tanto da essere stata inserita dalla maggior parte dei critici tra le figure cosiddette "minori". Pur essendo la sua storia fatto soggetto e oggetto di numerose opere teatrali e musicali, Piccarda non ha riscosso "il successo" che pur avrebbe meritato. Ma questo scenario nulla toglie al valore del suo personaggio. «Dimostra solo – osserva l'autrice – che la vicenda esteriore del rapimento e della morte non sono stati sufficienti a stimolare la fantasia, proprio perché costituiscono la nervatura fondamentale del personaggio. A lei Dante affida ben altro che nessuna trascrizione teatrale avrebbe potuto mettere in scena».

Non è certo marginale che è intorno a lei che si definisce per la prima volta la luce paradisiaca. Piccarda

abita tra l'acqua trasparente attraversata dalla luce della verginità di Maria e l'acqua profonda del voto, della libera volontà piegata dalla promessa, della superbia quasi odisseica – come non pensare, rileva la studiosa, all'acqua che si richiude sulla nave di Ulisse? – ma ora avvolta nella luce di una promessa divina. Ella è sospesa tra la propria delicata vicenda umana e l'ombra del poeta, che si proietta potente alle sue spalle. Piccarda asurge a simbolo della carità posta all'ingresso del paradiso, come Catone è il simbolo del libero arbitrio posto sulla spiaggia del purgatorio. E il discorso di Piccarda è il più lungo concesso nella *Commedia* ad una figura femminile. Ma tale discorso non è autoreferenziale, Tutt'altro. In una sorta di divisione progressiva verso il niente, Piccarda legge la sua storia nel riflesso di quella di Costanza, madre di Federico II, e viceversa, e lo spazio dedicato a sé stessa è una minuscola tessera di un mosaico il cui disegno si può contemplare solo da una prospettiva più ampia, da «una condivisione tutta paradisiaca dei destini e delle volontà».

Le parole di entrambe le figure femminili sono «diversissime» – sottolinea l'autrice – ma trovano un contatto nel loro riferirsi indirettamente alla biografia del divino poeta, soprattutto al suo rapporto con il poema, con la difficoltà e la fatica della scrittura



Dante Gabriel Rossetti
«Pia de' Tolomei»
(1868)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580